

COME CROCHI TRA LA NEVE

Luigi aprì gli occhi piano, ancora frastornato e caldo di sonno. Era sicuro di non aver immaginato quel dondolio leggero e la voce di sua madre che gli raccomandava, prima di recarsi al lavoro, di badare a Nina. Fuori il cielo era uniformemente grigio, tanto da non far presagire niente di buono. Sarebbe stata un' altra giornata d' inverno uggiosa e fredda cui far fronte, a cavallo tra Capodanno ed Epifania. Una giornata senza scuola ma anche senza gioia e allegria. Erano tempi difficili, quelli. Duri soprattutto per un bambino di dieci anni come lui. Ripensò velocemente all' emozione del film che lui e Peppe erano riusciti a vedere, intrufolandosi con uno stratagemma nella sala del cinematografo del paese, senza che la maschera, un omone con tanto di baffi neri a forma di manubrio, riuscisse a scorgerli e ad impedire che il misfatto fosse perpetrato. Il difficile era stato, comunque, guadagnare l' uscita e lì avevano dovuto giocare nuovamente d' astuzia e mescolarsi al flusso degli spettatori paganti, sperando che lui non badasse a loro, come poi fortunatamente era stato. Il film parlava di cowboys e pistolieri e di inseguimenti in praterie rigogliose e sterminate; di ladri di cavalli prontamente acciuffati da sceriffi ardimentosi che riuscivano a ristabilire ordine e giustizia con azioni avventurose ed eroico coraggio. Luigi vi si era immedesimato così tanto da evitare per un pelo, e grazie alla provvidenziale gomitata di Peppe, nascondendosi solo all' ultimo momento sotto la fila di sedili di legno, il controllo incrociato del proprietario della sala, insospettito da quella straordinaria affluenza non giustificata da un incasso decisamente contenuto. Sospirò piano e con estremo sacrificio decise che era ora di alzarsi sul serio, spinto anche dal languorino che cominciava a solleticargli lo stomaco. La cucina era fredda e poco illuminata dalla portafinestra di vetro schermata da pesanti tendine di filo. La mamma aveva lasciato nella madia per lui e per Nina del pane e del formaggio, il loro pranzo per oggi, e per prima colazione un pentolino di latte incoperchiato sul tavolo di legno lucido. Luigi lo toccò cautamente per verificare se era ancora tiepido ma arricciò il naso quando si accorse dello spesso strato di panna che lo ricopriva. La panna era una cosa che davvero non sopportava, viscida e molle in bocca, decisamente disgustosa. Sospirando nuovamente e con infinita pazienza cominciò con poca fortuna a pescarla col cucchiaino, sicuro che Nina avrebbe, come al solito, fatto storie. La mamma non gli permetteva di mettere in funzione la cucina a legna quando lei non c' era. “Non sei grande abbastanza,“ aveva sentenziato il giorno in cui lui, stanco di dover consumare cibo troppo caldo o viceversa troppo freddo, le aveva espresso quel desiderio. Per loro avrebbe potuto essere troppo pericoloso, aveva aggiunto, soffocando sul nascere qualsiasi altra sua rimostranza e da allora non se n' era più parlato. Troppo piccolo, si era ripetuto lui dispiaciuto. Non si occupava, forse, quotidianamente di sua sorella Nina di sette anni quando la mamma era a servizio in casa del dottore dal mattino presto a sera inoltrata, suo orario solito di rientro? Accompagnandola a scuola o facendole compagnia tutto il giorno a casa tranne che per le rare volte in cui qualche vicina dall' animo sensibile non decideva di tenerla con sé concedendogli pochi attimi di spensieratezza? A volte i grandi erano davvero ingiusti, ingiusti e incoerenti ...

“ Luigi, ho fame ... “, esordì Nina raggiungendolo a piedi nudi e arrampicandosi una sedia impagliata, aspettando fiduciosa la sua parte. E lui l' accontentò, bravo tanto da non versare neanche un goccio di quel liquido prezioso, spingendo verso di lei due fettine di pane ammassato in casa. Tutto filò liscio come l' olio perché la bimba quel giorno non protestò come al solito, ma terminò senza indugio quella semplicissima colazione per poi dedicarsi alle pulizie personali. Da una brocca di ceramica fiorata versò con infinita precisione un po' d' acqua nel bacile lavandosi scrupolosamente con un pezzo di sapone di marsiglia. Non era come le saponette al profumo di rosa che Rita, figlia del sarto e sua compagna di scuola, le aveva mostrato permettendole di annusarle voluttuosamente, ma tanto bastava.

“ Ahi “, si lasciò scappare infastidita, quando Luigi le pettinò con forza eccessiva una ciocca di capelli, annunciandogli con sussiego che avrebbe terminato da sé. E così fu. Entrambi perfettamente vestiti, la cameretta e la camera opportunamente riordinate, le poche stoviglie rigovernate con cura e l' acqua utilizzata per tali scopi riversata in un secchio sotto l' acquaio; sarebbe servita per l' orto

o per altro. Il pavimento spazzato con diligenza estrema per eliminare inesistenti granelli di polvere. La mamma voleva facessero così. Finalmente ciascuno dei due era libero di dedicarsi a ciò che più gli aggradava.

Nina afferrò la sua bambola di pezza e si buttò addosso una giacchetta di lana fatta ai ferri precipitandosi in cortile dove Giulia e Francesca erano già da tempo impegnate a saltare su una campana tracciata con un pezzetto di gesso. A Luigi non restò che seguirla; aveva avuto tassativo ordine di non perderla mai di vista e così fece, accontentandosi di veder sfilare per la viuzza del centro cittadino frotte di ragazzini liberi da impegni e ben felici di scorrazzare per il borgo mettendo a repentaglio la vetrina di qualche negozietto con un calcio al pallone più poderoso degli altri. Sospirò nuovamente, poi si disse che non aveva senso essere troppo tristi e si guardò intorno alla ricerca di qualcosa da fare. Intanto Nina aveva cambiato occupazione, e dopo aver impegnato le altre a fare scuola con le puppe e a giocare a “mamma e figlia” si era seduta accanto ad un’anziana vicina, sull’uscio della casa di quest’ultima, intenta a confezionare col tombolo preziose trine per qualche nipote in procinto di sposarsi, seguendone affascinata il rapido movimento delle mani. La bimba, interessata, chiese timidamente se era una cosa troppo difficile, accaparrandosi un sorriso della vecchina che le promise di insegnarle presto qualcosa.

“Luigi!”, il bambino si volse di scatto, riconoscendo la voce del suo amico più caro e smettendo di levigare col coltellino quel rametto che nel suo intento avrebbe dovuto trasformarsi in bastone o canna da pesca.

“Com’è che non vai a giocare anche tu?”, gli chiese curioso e segretamente contento di quel mal comune che in quell’occasione prometteva di diventare per lui mezzo gaudio. L’altro lo guardò corrucciato.

“Sono in punizione per l’altra sera”, spiegò. La sera prima, quella della proiezione a sbafo. Lui era riuscito a farla completamente franca perché al suo ritorno la mamma e Nina, trattenute in casa del dottor Corvelli per faccende dell’ultim’ora non erano ancora rientrate, ma l’altro non c’era riuscito, attirandosi le ire furibonde di padre e madre, già in tavola per la cena e infastiditi dal prolungarsi della sua assenza.

Luigi guardò di sfuggita l’altro sentendosi vagamente colpevole per quanto gli aveva procurato ma Peppe non era ragazzo capace di restare a lungo col broncio. Aveva un carattere aperto e socievole e una notevole capacità di sdrammatizzare anche eventi *tragici* come quello di una mancata escursione al fiume con gli altri compagni. Fece quindi spallucce seguite da un “Che si fa?” che la diceva lunga sulla sua personale capacità di reinventarsi nuove situazioni di gioco anche col poco a disposizione che aveva.

Luigi gettò uno sguardo su Nina, impegnata a pasticciare con ago e filo con le sue compagne accanto alla nonnina, poi tirò fuori con fare misterioso una grossa chiave di ferro brunito da una tasca.

“Vieni con me”, lo invitò con simulata indifferenza e tutti e due imboccarono il vicioletto attiguo, quello in cui una volta si apriva la botteguccia da ciabattino di suo padre. La serratura rispose senza indugio alle sollecitazioni del bambino, segno tangibile di una cura costante che mal si spiegava con il disuso in cui il locale versava da qualche anno a seguito della morte dell’uomo, disperso nella campagna di Russia.

L’atmosfera era la stessa di un tempo, quella in cui l’ambiente era immerso accogliendo clienti alla ricerca di un qualcosa in più che non consistesse soltanto nell’acquisto o la riparazione di calzature consumate da un uso massiccio. Nicola era anche dispensatore di saggi consigli e ottimo scrivano per tutti quelli che, povera gente come lui, avevano all’estero o in guerra parenti lontani. Luigi sorrise al ricordo dell’intensa frequentazione che lo aveva animato, sentendosi a proprio agio nel calore e nella familiarità dei pochi e semplici arredi che lo costituivano; da quando, piccino, e muovendo i primi passi aveva spesso affiancato suo padre, basco scuro e panciotto, avvolto in un pesante grembiulone per parare macchie d’unto e di colla.

Peppe rimase a bocca aperta; non sapeva di quel rifugio segreto, Luigi non gliene aveva mai parlato. Ma la cosa che lo lasciò davvero attonito fu, non appena la sua vista si adeguò alla poca luce che filtrava attraverso le pesanti imposte lasciate semichiusse per non destar troppi sospetti nei passanti, notare quello che qualcuno aveva apparecchiato su ciò che un tempo non lontanissimo era stato il bancone. Un presepio immenso, realizzato con cura ed autentica dedizione, in cui sentierini segnati da breccia e bordure di muschio vero erano popolati da statuine inframmezzate da rametti di sempreverde e pezzi di roccia a simulare boschi e paesi. Toccò le montagne e con stupore si accorse che erano fatte di pezzi di morbida pelle e brandelli di cuoio, rinforzati internamente da cartone e stracci reperiti chissà come.

“ L’ hai fatto tu ?” chiese, ma la sua era una domanda inutile di cui già sapeva la risposta.

Luigi annuì in silenzio profondamente orgoglioso della sua opera. Restarono ancora per qualche attimo a rimirla, prodighi l’ uno di domande e l’ altro di risposte sulle modalità di realizzazione di quella singolare Natività. Poi, in silenzio e quasi con reverenzialità si chiusero piano i battenti alle spalle e, tornati nel vicino cortile, decisero di dare quattro calci a una palla tra le proteste indignate delle bambine distolte dalle loro cose dalla concitazione del loro gioco e poco propense a lasciare campo libero. La giornata passò in tal modo tra scaramucce e rivendicazioni di vario genere, pendendo vicendevolmente dall’ una o dall’ altra parte.

Rachele entrò in casa scrollandosi di dosso il ricordo delle fatiche di quella giornata interminabile. L’ indomani a casa dei suoi datori di lavoro si sarebbe celebrata in pompa magna un’ Epifania senza precedenti. Il dottore e sua moglie avrebbero infatti festeggiato il fidanzamento della loro figlia maggiore con il suo fidanzato storico, un giovane ingegnere miracolosamente scampato al conflitto a cui pure suo marito aveva partecipato seppure con minore fortuna. Oramai da mesi in quella casa di signori non si parlava d’ altro. Ogni angolo era stato tirato a lucido con meticolosità, il menu da servire ai numerosi ospiti architettato con cura senza lasciar niente al caso né tantomeno badare a spese. Sarebbe stato l’ evento della stagione, una chiusura in bellezza di festività natalizie celebrate in verità sotto tono ma pur sempre segnale tangibile di vita che riprendeva pian piano similmente allo spuntare dei crochi tra pezzi di roccia e sprazzi di neve ghiacciata in montagna a primavera. Respirò profondamente quasi a farsi forza, preparandosi a salutare con una certa serenità i suoi bambini e li trovò già pronti per andare a letto ma in attesa della cena. Le provviste che la cuoca aveva per lei messo da parte, i resti di un timballo e delle patate al forno, finirono in un baleno, onorati con solennità. Mentre, stanchissima e in camicia da notte, riattizzava il fuoco nel braciere, ascoltò paziente i loro racconti su come avevano trascorso quella giornata, guardando con tutta l’ attenzione di cui era capace la piccola stella di tombolo mostratale da sua figlia, fiera di quel nuovo gingillo. Luigi, insolitamente silenzioso, fu quella sera di poca compagnia e spesso le parve assorto in pensieri in cui lei sentiva, con una piccola stretta al cuore, di non avere accesso. Si disse a mo’ di consolazione che gli sarebbe passata presto, prendendo a rimboccare come di consueto a entrambi le coperte. Poi, seduta su una sedia aspettò che si addormentassero, prima di finire anche lei quella giornata che era stata più lunga e più difficile del solito da gestire in termini di fatica fisica e mentale. A un tratto la giacca di Luigi scivolò dal letto producendo per terra un rumore che lei non riconobbe e che l’ incuriosì. Con meraviglia scoprì *quella chiave* sul pavimento quasi ai suoi piedi e, mentre la raccoglieva, si accorse che il bordo della coperta malcelava un involto di carta accuratamente confezionato. Con crescente sgomento lo aprì tirandone fuori il contenuto: l’ effigie dei tre Magi, comperati dal bimbo, ipotizzò, con qualche soldino ricevuto a Natale.

In un attimo si gettò addosso uno scialle decidendo di compiere un’ operazione che sino ad allora non era stata in grado di portare a compimento. Da casa sua al vicolo il passo fu breve e ancor meno richiese l’ apertura del sottano.

Con sguardo dolente socchiuso al fioco riverbero di una lampadina appannata dalla polvere di mesi e mesi accarezzò ogni frammento di quello che un tempo e sino alla sua partenza senza ritorno, era stato regno esclusivo di suo marito: il suo negozio, la sua vita; scorgendo, con un tuffo al cuore,

quel presepe minuziosamente allestito con amore da mano inesperta per rinnovare una tradizione, quella del suo Nicola, che era stata in passato celebrazione festosa per tutti loro.

Ripensò anche alla richiesta accorata di Luigi di poterlo fare in casa, da lei caparbiamente negata anche per quell' anno. Serrando fermamente le palpebre non pianse una lacrima e andò via piano, muta.

Quel mattino a Luigi sembrò che la mamma lo avesse salutato prima di uscire con tenerezza particolare. Si preparò stoicamente ad un' altra giornata in solitudine con Nina con l' unica consolazione che per quel giorno avrebbero avuto compagnia in anticipo, non appena la donna avesse terminato di servire il pranzo, per gentile concessione dei suoi datori di lavoro.

Il cielo, per il tramite di un raggio di luce incolore, gli trasmise la stessa indecisione del giorno precedente ma lui non vi badò e si tirò su come di consueto, pronto a recarsi di là per assolvere ai suoi doveri di fratello e figlio maggiore.

“ Nina!”, gridò a metà tra lo spavento e l' incredulità.

Ciabattando, la bambina lo raggiunse, sgranando, a sua volta gli occhioni neri.

Sul tavolo, in cucina, due calzette di lana grossa facevano bella mostra di sé accanto al solito pentolino. Inspiegabilmente e come da tempo più non avveniva, la Befana si era nuovamente ricordata di loro recandosi nottetempo a visitarli. Con sveltezza le rovesciarono, tirandovi fuori mandarini, qualche biscotto alla cannella e delle vere caramelle, *comprate* in negozio e non fatte dalla mamma in casa. Sarebbe stata una colazione con i fiocchi, ricca di prelibatezze insperate. A un tratto Luigi si ricordò di qualcosa e si precipitò in camera, frugando a lungo ma invano sotto il letto. Scoprendo, sconsolato, che quello che cercava non era più al suo posto. Allora si vestì in fretta e brandendo la sua chiave scese quattro gradini per volta la scalinata che lo portava all' aperto, correndo verso la bottega di suo padre e aprendola con decisione. Il suo presepe era lì come sempre, composto nei minimi particolari ma arricchito, quel giorno, da qualcosa di nuovo. C' erano i suoi re Magi sui loro cammelli a ridosso della capannuccia di frasche da lui intrecciata con pazienza per offrire riparo alla Madonna, San Giuseppe e il Bambino.

“ Luigi! “, si sentì chiamare da una voce nota appena velata dall' ansia e pensò sussultando a Nina, abbandonata così di corsa e senza un' accettabile giustificazione. Distogliendo lo sguardo dalla compiutezza finalmente e miracolosamente raggiunta da quella scena, serrò nuovamente le imposte e fece rapidamente ritorno a casa, soffocato dal rimorso. La vista di sua madre per le scale gli paralizzò il passo.

“ E il lavoro?”, chiese immaginando il peggio. Lei l' abbracciò forte.

“ Per oggi niente lavoro. A loro oggi non servo più “, gli spiegò con dolcezza inusitata. Senza indugiare su quel pianto liberatorio che l' aveva colta all' improvviso davanti alla signora, sconvolta dall' improvviso cedimento di quella vedova esile e forte e da quel fiume di parole e spiegazioni concitate che erano state la stura di un dolore infinito compresso in petto e lungamente negato. Sul solidale e affettuoso abbraccio che ne era seguito e la concessione di un permesso speciale in una giornata che non poteva essere soltanto gioia esclusiva di pochi.

E, presolo per mano, salì svelta di sopra, accolta dal profumo dei mandarini appena sbucciati e da una Nina incredibilmente contenta, felice come non mai di vederla lì, assieme a loro, in quel giorno di festa come oramai da tempi lontani e immemori in casa De Girolamo non accadeva più.